

Spettacoli

RITRATTI ROCK. Dai Jam al nuovo cd «Stanley Road». La parabola del ragazzo Weller

Giovani dandy alla ricerca dell'attimo fuggente

Chi era anzi chi è il mod? Un tipico dandy della classe inferiore risponde il sociologo Dick Hebdige. Origini prevalentemente working class, spirito frenetico e - come osserva un altro studioso Dave Laing - con un qualcosa nel modo di muoversi che un adulto non sarebbe mai capace di riprodurre. Per definizione il «mod» è affermazione della gioventù.

«Questa cosa teenagenale» - qualcosa che sta sfuggendo di mano - la definisce mistericamente Colin MacInnes in *Principanti assoluti* il romanzo-bibbia mod pubblicato al tramonto degli anni 50. In reazione allo stile *old fashion* dei Teddy Boys, i mods (il termine contrae quello di *modernist*) scelgono qualsiasi cosa abbia un sapore futuribile dal rivoluzionario jazz moderno agli stili comportamentali ed estetici che scavalcano la tradizionale separazione per classi sostituendola con qualcosa di completamente nuova la divisione per generazioni. Ecco lo qua il famoso gap giovani/adulti. Il movimento sbocciato nelle periferie inglesi all'americanizzazione del consumo scelta dai teddy boys preferisce un recupero di valori locali oppure selezionati tra quelli di altre culture subalterne. Vanno forte le band dell'East End di Londra e dall'Italia arriva la mania per le stravaganti due ruote Lambretta. Il look diviene l'ossessione giovanile: apparire non è più una questione di eleganza quanto esigenza di affermazione. «Ho stile quindi esisto». L'unica musica americana che i mods britannici accettano con entusiasmo è quella di un'altra realtà antagonista quanto edonista come loro: i irresistibili *black soul music*, l'astro nascente James Brown le eccentricità di un ritmo sbarcato dalla Giamaica remota isola dell'impero.

Il movimento mod lascia sempre la sensazione di essere dominato da un pensiero mai dichiarato ma sempre condiviso. «Tutto finora presto». La vita giovane l'unica che valga la pena di essere vissuta. «Tu non sarai altro che la noia». Le nostalgie e le frustrazioni dell'età adulta tanto vale bruciare i tempi e ardere la candela da due parti. Tanto vale correre ai limiti della modernità imboltrata di anfetamine e sperare che la notte non finisca mai. Per questo connotato senso di disperazione giovanile per il suo essere un movimento «unico» ma disposto a muoversi tra le pieghe del sistema (il mod ha sempre un lavoro ma risparmia per i suoi dischi i suoi vestiti i suoi sabati sera) per come mantiene l'innocenza al centro della propria poetica il movimento mod non muore mai. Anzi con periodicità ormai ciclica riaffiora e ripropone il suo irresistibile campionino stilistico. In omaggio agli Small Faces agli Who al padrino Pete Townshend e al suo figlioccio Paul Weller a *Quadrophenia* ai Blur e Phil Daniels. È il caso di dire che ne vale la pena. Perché non c'è stile capace di cogliere e rappresentare meglio il più classico e straziante degli atti di fuga.



Paul, l'ultimo dei «modernisti»



Paul Weller, in alto il musicista insieme a un gruppo di Mods

ROMA Il Regno Unito è sul limitare del grande cambiamento: i conservatori (menando temibili colpi di coda come il repressivo *Criminal Bill*) si preparano a smobilizzare. L'aria è frizzante. È di nuovo un buon momento per sensiti mod modernisti il movimento che ciclicamente emerge radunando l'insoddisfazione e l'impazienza della gioventù assieme a un poderoso tasso energetico un'ansia creativa che rasenta il narcisismo e la coscienza che tutto ciò non durerà più di qualche stagione.

La prima ondata modernista partì da Londra alla fine degli anni 50 proletari a predominanza maschile informati ad un'ossessante consapevolezza per l'abbigliamento.

Qual è la «vera musica»

Quasi 40 anni dopo il padrino della nuova onda mod è Paul Weller. Il ragazzo che in piena era punk con i suoi Jam espose un'ipotesi giovanilistica che scartava il nichilismo e propugnava il mito della vita presa di slancio e del divertimento tutto e subito (a sua volta reincamando le gesta di Who Kinks e Small Faces il notturno soul, le *blue pills*, i parka Colin MacInnes *My Generation* mo cassini, le giacchette strette, le cravatte sottili i calzoni stretti e i colli alti).

Paul Weller oggi è ossessionato da un modo di dire: «La vera musica». Sostiene che «la vera musica» è questione di sudore di strumenti suonati senza risparmio di sacro *groove* che potrebbe tradursi come «la percezione del vero spirito della musica». A 37 anni suonati con un passato da leggenda i ven-

te Weller in coincidenza con l'uscita di *Stanley Road* terzo album solista ha diviso la stampa inglese da una parte si grida al miracolo alla riscoperta della via britannica al soul dall'altra si mette alla berlina il gusto retrò l'ossessione revivalistica.

La parabola di Paul Weller comincia a Woking un centro senza storia nell'interland londinese abitato solo da pendolari e giovani in attesa dell'occasione giusta per scappare (*A town called malice*). È solo un piccolo mod quando fa amicizia con un ragazzino con i pantaloni a sigaretta come lui tale Paolo Hewitt che sarebbe diventato il suo alter ego oltre che uno dei migliori giornalisti del *New Musical Express* e con lo pseudonimo *Capuccino Kid*, l'autore delle note «programmatiche» degli album di Style Council.

Weller è ancora un teenager anche quando i Jam diventano il gruppo più rappresentativo del paese portavoce dei kids scontenti e scontenti all'alba dell'era tatchiana. Weller prese con la massima serietà il suo ruolo pubblico e rappresentativo. «Ripenso a quei tempi e mi dico quanto ero stupido. Ma forse è inevitabile che fosse così» racconta oggi. Per un ventenne comunque la tensione era troppa. I Jam sono al culmine della popolarità quando Weller ne annuncia lo scioglimento. Stressato consuma dagli eccessi. Paul si prende una vacanza prima di ripresentarsi con un progetto che come finali prima smentisce quanto asserito fino a pochi mesi prima. Tanto era un «generazionale» arrabbiato e coinvolto i Jam tanto di staccato apolide eterico è lo Style

Council il Consiglio dello Stile. In data con Mick Talbot per sperimentare su concerti come l'eleganza e l'approccio alla *club culture* la nuova idea associazionistica anni 80 nata attorno a una pista da ballo.

La strada dell'infanzia

«Oggi gli Style Council mi sembrano così artificiosi. Ma era il mio periodo di sperimentazione. Mi avventuravo in territori che non conoscevo. Cercavo di evolvermi dagli esordi quando tutto era bianco o nero». Il successo di Style Council si spegne in coincidenza con la decade e per Weller arriva il periodo buio: il naufragio del matrimonio con Dee C Lee il fallimento del suo studio di registrazione a Marble Arch le difficoltà contrattuali la sensazione di appartenere al passato residuo di una fase storica superata. La sua carriera solista si avvia a fatica all'altezza di un passaggio d'età che Paul non sa razionalizzare.

Ora il cerchio finalmente si chiude. Tutto sembra ricomporsi restituendo a Weller la dignità artistica la statura creativa. La vena d'interprete un repertorio ridefinito nella personale elaborazione del rimbombante conografia di nuovo spontanea dopo le forzature formali del passato. La nemissione di Weller è un fatto tangibile i suoi dischi tornano a vendere, la sua faccia riconquista le copertine. Frangente occhiali da sole rettangolari smorza arrogante straripante comunicazione. In biale. Questo disco - racconta - è la somma di quello che ho fatto da quando ho cominciato la carriera solista. «C'è una canzone a modo suo è completa e autosufficiente. Fatto questo cosa posso ancora fare? Drammatizzare (salvo poi risolvere tutto con un ghigno inat-

tuale molto *Quadrophenia*) è una specialità di Weller dagli esordi in cui cantava le angosce di un ragazzo qualsiasi durante gli interminabili viaggi in metropolitana (*Got an underground*) davanti a un futuro che appariva nebuloso e grigio.

«Non posso realizzare un disco uguale a questo - si tortura ancora - non avrebbe senso. Devo trovare qualcosa di nuovo - ne sarò capace?». *Stanley Road* è l'opera della pacificazione con il passato. Ades so gli anni ruggenti e l'odiata amata Woking tornano ad essere luoghi della sua poetica. La copertina gliel ha disegnata Peter Blake lo stesso che progettò la più famosa cover del rock quella di *Sgt Pepper* («Ho qualcosa in comune con Paul Anka io sono considerato una specie di padrino dagli artisti più giovani» spiega).

Stanley Road è un monumento al *mod style* indispensabile per afferrare questo entusiasmante gorgo sottoculturale. Ci sono tutte le componenti ritmiche tematiche chiarscurali un gusto terzissimo un localismo discretamente londinese e appena sottese tracce dell'ansia che ne è il motore esistenziale.

«Sono l'uomo che cambia»

Il capolavoro è *The Changing Man* brano d'apertura dalla potente struttura beatlesiana. «Sono l'uomo che cambia sempre - fatto di sabbia che si scivola giù. Sono l'uomo che cambia sempre in attesa del finale». «Il mod non è mai fuori moda e altri la pensa così come me» conclude Paul. Anche se poi alla domanda sul miglior disco mod anni 80 insoddisfatto un cantante di *Mad* appena invocato. «Scegli un James Brown dalla tua collezione. Quello è vero mod».

Le «icone» e le canzoni dei mods Da James Brown a Pete Townshend

Non c'è solo Paul Weller tra le «icone» dei giovani modernisti: oggi Volendo stilare una sorta di top ten, il numero 1 è James Brown, l'inventore di quel funk che è una delle colonne portanti del mod-sound. Numero 2 Wilson Pickett, un altro grande del soul e del rhythm n'blues. Numero 3 l'ex leader degli Who Pete Townshend (alcune delle sue canzoni sono una summa della filosofia mod). Numero 4 Steve Marriott, voce degli Small Faces, uno dei maggiori interpreti bianchi di soul. Numero 5 l'attore David Hemmings, protagonista di *Blow up*, impeccabile il suo stile jeans bianchi, giacca di velluto, camicio di cotone leggero. Il mod ha stile o lo stile è anche musica, gusti precisi, ritmi e sonorità definite. Ecco, allora, le venti canzoni mods. Buon ascolto.

«Green Onions» di Booker T and The Mgs. «Page s Got a Brand New Bag» di James Brown. «In the Midnight Hour» di Wilson Pickett. «I'm a Man» di Bo Diddley. «I Gotta Dance to Keep from Cryin'» di Smokey Robinson and the Miracles. «Got Love If You Want» di Slim Harpo. «Since I Lost My Baby» dei Temptations. «Liza Jane» di Davy Jones and The Lower Third. «My Generation» e «The Kids Are All Right» degli Who. «Everybody Needs Somebody to Love» di Solomon Burke. «Watcha Gonna Do About It?» degli Small Faces. «You really got Me» dei Kinks. «I Keep on Holding On» degli Action. «My Degeneration» degli Eyes. «Makin Time del Creation». «The Modern World del Jam». «You Need Wheels» del Merton Parkas. «Time for Action del Secret Affair» e «For Tomorrow» del Blur.

«Blow up», «Arancia meccanica», «Se...» I film e i registi dei giovani per sempre

I gusti letterari dei mods? E quelli cinematografici? Bene, eccovi altre due «classifiche». Parliamo con i film. Film mod per eccellenza è *Quadrophenia* di Franc Roddam (1979) con la storica colonna sonora firmata dagli Who. C'è poi la killer story «Carer» di Mike Hodges (1971) con Michael Cane. Che ritroviamo in «Affie» di Lewis Gilbert (1966), storia di un garagista libertino. Altre due pollicole di culto sono «Blow up» di Michelangelo Antonioni (1966) e «Arancia meccanica» di Stanley Kubrick che è del '71. Troviamo ancora Malcolm McDowell in «Se» di Lindsay Anderson (1969) aspra critica al sistema educativo britannico dove gli insegnanti tormentano gli studenti, gli anziani inuovi arrivati dove l'insegnamento è infarcito di nozionismo e la disciplina

millitaresca. Finale mod alcuni studenti e rimangono fisicamente insegnanti e autorità. Non solo gusto anglosassone, però. Tra i film amati dai mod troviamo anche il godardiano «Il bandolo delle 11» del 1965 il cui titolo originale «Pierrot le fou» è più vicino allo spirito modernista. Infine per tornare alla Gran Bretagna, c'è «Ci divertiamo da matti» (1967), commedia londinese firmata da Desmond Davis che racconta le avventure di due ragazzi di provincia nella capitale. E gli scrittori? In prima fila, naturalmente, Colin MacInnes, l'autore di «Principanti assoluti». Seguono J.D. Salinger, il Jack Kerouac («On the road»). Allen Ginsberg («L'urlo»). Jean Paul Sartre («La nausea») e Nick Cohn, autore del libro da cui è stato tratto «La febbre del sabato sera».

Giacca a tre bottoni e furia di vivere Un decalogo per aspiranti «teenagers»

Un mod è principalmente «cool» termine difficilmente traducibile ma che indica un comportamento fresco, cioè indifferente o impudente allo stesso tempo. Giovani per età e per fede i mods non mancano però di spirito dell'umorismo. Anche se in loro c'è comunque un fondo di mai di vivere, di percezione della caducità della vita (e soprattutto della giovinezza) che filtra attraverso i loro eskimo e le loro giacchette attillate. Rimane intoccabile la loro fede suprema, quella dello stile. La «divisa mod» è rigorosa, così come il comportamento. Rigorosa è la cura che mettono nell'accudire alle loro Vespe o Lambrette, attrezzate più possibile di luci e specchietti. Scherzandoci su, quindi, vi proponiamo il

decalogo mod. Per capirli meglio o, se volete, per provare e indossare i panni «modernisti»:
1) La unica regola da seguire sono le istruzioni di lavaggio scritte sull'etichetta della vostra camicia.
2) L'ultimo bottone della vostra giacca a tre bottoni deve essere rigorosamente slacciato.
3) Vivi sette giorni in un unico giorno.
4) Le ragazze sono più «toste» dei ragazzi.
5) Non essere una vittima.
6) Non sembrare una vittima se per caso lo sei.
7) Minimizzare è la chiave.
8) Resta unito agli altri.
9) Esprimiti con stile.
10) La distruzione è la madre della creazione.